

All'Assemblea generale c'è un'ampia maggioranza che approverà la richiesta avanzata dai paesi arabi

Perez de Cuellar accusa gli Usa di violare il trattato con il quale ospitano le Nazioni Unite

«L'Onu si sposta a Ginevra per ascoltare Arafat»

L'Onu si appresta a spostarsi a Ginevra (o a Vienna) per ascoltare Arafat. All'assemblea generale c'è una maggioranza schiacciata orientata ad approvare la richiesta in questo senso da parte dei paesi arabi. E anche Washington, che comunque non avrebbe potuto mettere un veto, fa sapere che non intende opporsi ed è pronta a partecipare al dibattito sulla Palestina se sarà trasferito in Europa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK Se l'intenzione era di mettere il bavaglio ad Arafat, il risultato è che l'Atesa e l'eco dell'intervento palestinese all'Onu si avviano ad essere moltiplicati. Sta infatti maturando un gesto senza precedenti nell'intera storia delle Nazioni Unite. Il presidente di turno dell'Assemblea generale dell'Onu, il ministro degli Esteri argentino Dante Caputo, ha confermato ieri in una dichiarazione scritta che le Nazioni Unite sono pronte a muoversi rapidamente per garantire una tribuna al leader dell'Olp Yasser Arafat. «Non appena riceveremo una richiesta da parte del gruppo dei paesi arabi procederemo nel miglior modo possibile per garantire che il presidente Arafat sia in grado di intervenire di fronte all'Assemblea generale dell'Onu».

consentire la preparazione logistica del trasloco. La decisione di andare incontro ad Arafat in Europa se gli viene impedito di venire a New York richiede una maggioranza semplice dei 159 paesi membri. E a differenza delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, quelle dell'Assemblea generale non sono soggette al diritto di veto da parte dei membri permanenti come gli Usa. Su 159 paesi sono 101 quelli che si collocano nell'area dei «non allineati», e anche se l'Olp è presente all'Onu solo come «osservatore» e non è un membro con diritto di voto, sulla carta c'è una maggioranza schiacciante a favore di una decisione di spostare la sede del dibattito, anche se per ipotesi mancasse il voto degli alleati europei degli Stati Uniti.

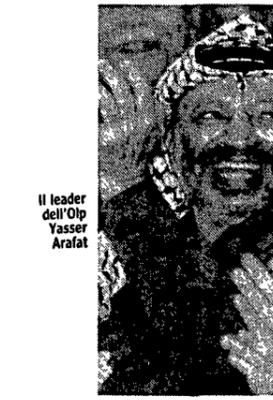
Da Baghdad intanto lo stesso Arafat ha fatto sapere ieri che per l'Olp «non esiste alcuna differenza tra la sede dell'Onu a Ginevra o a Vienna per lo svolgimento del dibattito sulla questione palestinese». E ha confermato che il gruppo dei paesi arabi all'Onu, presieduto dal rappresentante giordano, si appresta a formalizzare la richiesta. Lo schiaffo agli Stati Uniti rischia di diventare bruciante.

Ma ieri Washington ha detto chiaro e tondo che non ha intenzione di opporsi ad un eventuale trasloco del dibattito sulla Palestina. «Parteciperemo comunque», ha detto il portavoce di Reagan, Fitzwater, e quello del Dipartimento di Stato, Redman, pur escludendo ripensamenti sul visto ad Arafat (si tratta, ha detto, di una decisione «ferma e definitiva»), ha dichiarato: «Non ci opponiamo a che l'Assemblea generale affronti la questione palestinese, perché la riteniamo importante». Ma Fitzwater per conto di Reagan ha cercato di smussare in qualche modo i toni sostenendo che Washington non intendeva offendere l'Onu («la nostra è una presa di posizione sul terrorismo e su Arafat, non sulle Nazioni Unite»).

Ma il clima tra Usa e Onu è già incandescente. Perez de Cuellar ieri non si recato nel suo ufficio al palazzo di vetro, perché ha influenzato. Ma c'è una sua dichiarazione durissima nei confronti degli Stati Uniti, accusati di violare il trattato in base al quale ospitano a New York le Nazioni Unite. La decisione di negare il visto ad Arafat per il segretario generale dell'Onu «è incompatibile con gli obblighi del paese ospite previsti dall'Accordo sul quartiere generale. Se mantenuta, questa azione potrebbe complicare e rendere ancora più difficile ulteriori dibattiti sulla questione palestinese e la situazione in Medio Oriente alla corrente sessione dell'Assemblea generale dell'Onu». E tra le voci in polemica diretta con la decisione di Shultz c'è anche quella dell'arcivescovo di New York, il cardinale James O'Connor. «Se l'Onu è pronto ad ascoltare qualcuno, io penso che in linea di principio sia bene dargli l'opportunità di farlo. Sono sorpreso che sia stato negato il visto ad Arafat», ha detto il prelati.



Il presidente degli Usa Ronald Reagan



Il leader dell'Olp Yasser Arafat

Reagan, Bush, e il suo nuovo segretario di Stato, Baker, non sono stati consultati sulla materia. E Bush, che ieri è comparso di fronte ai giornalisti nella sala stampa della Casa Bianca per annunciare che intende mantenere come suo portavoce il suo collaboratore d'un tempo Martin Fitzwater, che negli ultimi due anni aveva svolto questa funzione per

Reagan, si è nuovamente rifiutato di esprimere un proprio commento sulla vicenda. Ma l'opinione dominante è che non potrà non essere condizionato da questa svolta finale dell'amministrazione Reagan. «Si ritiene che, anche volendo, non potrà rapidamente decidere nel senso di una minore rigidità nei rapporti tra Washington e l'Olp».

Il Papa torna sulla questione palestinese

CITTÀ DEL VATICANO. «Spero che al più presto prevalga la buona volontà e l'impegno di pace e la pace possa essere ritrovata in spirito di giustizia e nel riconoscimento dei diritti di tutti i popoli della regione» del Medio Oriente. Lo ha detto il Papa ricevendo per le credenziali il nuovo ambasciatore egiziano, Ismail Mobarak. È la seconda volta in due giorni che Giovanni Paolo II affronta il dramma del popolo palestinese. Le parole dette durante la preghiera dell'Angelus di domenica sono state riportate con grande rilievo dalla stampa israeliana, che però si è astenuta dal riportare commenti. All'ambasciatore della Repubblica araba d'Egitto che aveva citato, nel suo indirizzo di saluto, l'Olp quale solo rappresentante legittimo del popolo palestinese, il Papa ha risposto: «Questi voti portano la mente e il cuore a rivolgersi alla Terra santa. Come non ricordare che questa regione è da troppi anni teatro di indicibili sofferenze per tante e tante persone». Parlando del Li-

Di Palestina si è parlato anche nell'incontro fra Jallud e Occhetto

I governi europei criticano gli Usa «Così non si aiuta il processo di pace»

L'effetto boomerang del visto negato ad Arafat si fa sentire in modo sempre più consistente, accentuando l'isolamento degli Stati Uniti: dopo Italia e Francia, in un modo o nell'altro quasi tutti i governi europei hanno criticato la decisione americana. Dura critica anche dal numero due libico, maggiore Abdessalam Jallud, che ieri sera a Roma ha avuto un lungo colloquio con il segretario del Pci Achille Occhetto.

GIANCARLO LANNUTTI

«L'Europa occidentale aveva chiesto all'Olp di accettare le risoluzioni 242 e 338 dell'Onu e di condannare il terrorismo, e dopo che l'Olp ad Algeri ha assunto questa posizione ci si sarebbe aspettato quanto meno un rapido e chiaro riconoscimento. E invece ora Arafat e i palestinesi vengono trattati dagli Stati Uniti come terroristi, con una evidente falsificazione della realtà». Così si è espresso ieri a Roma il maggiore Jallud, nel corso di un lungo e cordiale colloquio con Achille Occhetto alla direzione del Pci. Accanto ai temi della situazione nel Mediterraneo e dei rapporti italo-libici, la clamorosa questione del visto negato ha avuto un posto di primo piano nel colloquio, e sia Jallud che Occhetto si sono espressi in termini di ferma condanna dell'operato di Washington, che il segretario del Pci ha definito «inaudito» auspicando che il «veto» opposto ad Arafat venga ritirato.

E la condanna e le critiche continuano a venire, anche da parte di quei paesi europei che Jallud ha chiamato in causa. La Cee come tale non ha preso ancora una posizione ufficiale, che è rinviata evidentemente all'imminente vertice di Rodi dei capi di sta-

to e di governo comunitari; il presidente della Commissione Jacques Delors comunque, pur dichiarando di parlare «come cittadino», ha detto chiaramente di essere rimasto «sorpreso e deluso, tanto più che il movimento palestinese aveva appena compiuto un significativo passo avanti». Gli ha fatto eco il ministro degli Esteri olandese Van den Broek, il quale, affermando di «non comprendere» la decisione americana, ha sollecitato una riunione dei ministri degli Esteri della Comunità ancora prima del vertice di Rodi. Negli ambienti comunitari di Bruxelles corre voce che qualcuno dei Dodici proporrà un incontro fra Arafat, o comunque uno dei massimi esponenti dell'Olp, e la Cee.

Ma come si è detto gli altri governi europei non stanno fermi nell'attesa di Rodi. La Spagna ha espresso «preoccupazione» per il rifiuto del visto ed ha sottolineato che la presenza di Arafat all'Onu sarebbe stata «opportuna» in quanto le decisioni assunte dal-

Parte per Mosca da Tel Aviv ma la sua visita non è autorizzata

La visita di Avraham Tamir, direttore generale del ministero degli Esteri israeliano a Mosca, sta per trasformarsi in un piccolo giallo diplomatico. Il viaggio del funzionario (il primo di così elevato livello a mettere piede nella capitale sovietica dopo il '67) infatti sembra non abbia avuto il benplacito di Peres. «Il ministro - ha detto un portavoce - è stato colto di sorpresa e non è affatto contento... Evidentemente il funzionario (che è già arrivato a Mosca per consultarsi con una delegazione consolare israeliana ospite dall'Onu) non si è reso conto di un permesso per una visita di carattere tecnico. Invece al ministero degli Esteri di Tel Aviv sono di tutt'altro parere».

Pinochet annuncia: «Ho già fatto il mio dovere, non mi ricandido»

Il generale Pinochet (nella foto) non si ricandiderà alle elezioni del dicembre '89. «Ho già fatto il mio dovere», ha detto ieri a Vina del Mar nel corso di una manifestazione organizzata da un migliaio di donne del partito di destra «Avanzada Nacional». Il dittatore cileno ha così risposto alle richieste delle sue elettrici di riproporsi alla presidenza nonostante la bruciante sconfitta del referendum. «Non lo farò» - ha annunciato «el general» che comunque ha aggiunto di volere continuare a prodigarsi per il bene del suo paese fino all'ultimo giorno del suo mandato. Ovvero fino all'11 marzo del 1990. La Costituzione varata sette anni fa vieta peraltro al capo dello stato in carica di riproporsi. La norma però potrebbe venir aggirata se Pinochet abbandonasse il mandato prima della scadenza.

Mentre nei territori si protesta contro gli Usa

Nuovo incontro Peres-Shamir

Uno spiraglio per il governo

GERUSALEMME «Shultz, non ci fai paura», questa scritta è apparsa su un muro della città di Ramallah, in Cisgiordania, insieme a tante altre dello stesso tenore e a ritratti di Arafat, a testimoniare la reazione della popolazione palestinese contro il rifiuto del visto americano per il leader dell'Olp. La protesta si è espressa anche in un nuovo sciopero generale, che ha interessato tutto il territorio occupato e che ha provocato da parte dei militari la imposizione del coprifuoco in buona parte della striscia di Gaza e sulle località cisgiordane di Tulikarem e Kalkilya (in tutto oltre trecentomila persone). Ed altri scioperi generali si svolgeranno oggi, anniversario della votazione con cui nel 1947 l'assemblea generale dell'Onu approvò la spartizione della Palestina, e poi l'8 e 9 dicembre per marcare la fine

del primo anno di «intifada» (esplosa appunto l'8 dicembre 1987) e l'inizio del secondo. Gli scioperi sono promossi contemporaneamente dalla leadership clandestina della sollevazione e dal movimento islamico «Hamas».

Ieri ci sono stati incidenti e scontri in diverse località. In particolare tre palestinesi sono stati feriti a Nablus, una delle roccaforti della rivolta, mentre a Beit Hanoun, nella striscia di Gaza, i soldati hanno fatto saltare in aria la casa di un palestinese accusato di aver lanciato bottiglie incendiarie. Complessivamente sono una trentina i palestinesi feriti negli scontri delle ultime 48 ore nei territori occupati.

Il confronto si fa dunque sempre più duro, ed anche i coloni oltretiranti alzano il tiro. Esponenti delle colonie della zona di Hebron, aderenti ai partiti di estrema destra Kach (che è di fatto un partito fascista e razzista) e Molede (che sostiene la espulsione di tutti i palestinesi, definendola cinicamente «trasferimento») hanno annunciato la costituzione di un «Consiglio libero della Giudea», come primo passo per la proclamazione di uno Stato «ebraico indipendente» che non farà parte di un governo che rinunci a priori alla conferenza internazionale di pace. Sulla pantecità potrebbe spuntarla, giacché dopo due ore di colloqui Shamir avrebbe promesso ai laburisti i due ministri chiave che già hanno, cioè la Difesa e gli Esteri, oltre una posizione paritaria nel «gabinetto» ristretto. Ma è dubbio che il leader del Likud ceda sulla questione della conferenza internazionale, che è la sua autentica «bestia nera».

Dietro la protesta tensioni Ps-Pcf

Parigi appiedata

In sciopero il metrò

PARIGI Finito il calvario delle poste (tre settimane di blocco totale nella regione parigina) comincia quello dei trasporti. Ieri Parigi ha vissuto una giornata durissima, privata delle linee più importanti di metropolitana per uno sciopero del personale addetto alla manutenzione aderente alla Cgt, il sindacato comunista. Le motivazioni addotte dalla Cgt sono di ordine sanitario e di «interesse del servizio pubblico», che sarebbe abbandonato in condizioni pericolose per la sicurezza. Da parte governativa si denuncia - l'ha detto Michel Delebarre, ministro dei Trasporti - uno stravolgimento del diritto di sciopero quando si prendono in ostaggio migliaia di utenti. Il ministro dei trasporti ha annunciato che da domani mez-

L'eredità Onassis

L'impero di Christina alla figlioletta di soltanto tre anni

ATENE L'immensa fortuna di Christina Onassis, la figlia di Aristotele morta a 38 anni in Argentina il 12 novembre scorso per abuso di medicinali, andrà alla figlioletta Athina, di appena tre anni, avuta dal matrimonio con Thierry Roussel, il quarto ed ultimo marito di Christina, dal quale la Onassis era separata dall'ottobre 1987. Il testamento di Christina è stato pubblicato dal tribunale di prima istanza di Atene su richiesta degli avvocati della famiglia Onassis. L'eredità lo aveva stitolo di suo pugno, a Ginevra, il 12 ottobre scorso, poco più di un mese prima di morire. Questa circostanza aveva dato adito alle voci in base alle quali Christina si sarebbe uccisa, e non sarebbe stata vittima di un inconsapevole abuso di farmaci come hanno dichiarato gli amici argentini dei quali era ospite presso Buenos Aires. Cinque persone sono indicate nel testamento come incaricate di farne rispettare i capiti. Si tratta dell'ex marito Thierry Roussel, del presidente del consiglio direttivo della società armatoriale «Springfield shipping», Stelios Papadimitriou, dei due economisti (consiglieri degli amministratori del patrimonio Onassis) Paolo Yonandis e Apostolos Zabelas, e dell'avvocato di famiglia Theodoros Ghanvridis. La Papadimitriou, Yonandis e Zabelas Christina ha lasciato 300 milioni di dracme ciascuno (tre miliardi di lire). All'ex marito ha assegnato una rendita annua di un milione 420mila dollari. Per la cameriera personale Eleri Syrou e per suo marito Giorgos vi è un legato di 200mila dollari per uno. La piccola Athina entrerà pienamente in possesso della sua ricchezza - conclude il testamento - quando avrà compiuto 18 anni. Si tratta di una fortuna da capogiro che si è cercata invano di valutare perché disseminata in ogni continente.